

Marina Mastroianni

Quando si sono presentati a casa sua per arrestare suo figlio, il deputato Ahmad Shirzad si è trovato davanti uomini in borghese, che gli hanno fatto vedere un mandato firmato dal giudice. Tutto in regola, solo che su quel pezzo di carta non c'era scritto il nome del ragazzo. Medhi Shirzad: il documento era un'autorizzazione generica a portare in carcere «chiunque sia sospetto», una cambiale in bianco per ripristinare l'ordine dopo le manifestazioni che per dieci giorni consecutivi hanno infiammato l'Iran.

Decine e decine di studenti sono stati arrestati, di sicuro a Teheran e Isfahan, probabilmente anche in altre città. Le voci che erano circolate tra gli studenti universitari sono state confermate dal procuratore generale dello Stato, l'ayatollah Abdol-Nabi Namazi, che ha promesso la mano pesante. «Puniremo severamente gli elementi responsabili delle agitazioni, non permetteremo che la sicurezza e la stabilità del paese sia messa in pericolo», ha detto Namazi, puntando l'indice contro i media stranieri, i «nemici della rivoluzione all'estero e un pugno di individui all'interno del sistema».

Parole severe che fanno temere per la sorte degli arrestati, di molti di loro non si sa più nulla da quando sono stati prelevati dalle forze di sicurezza. Secondo il vice rettore dell'Università di Teheran, citato ieri dal quotidiano Yas-e-Now, oltre 30 studenti sono finiti in carcere negli ultimi giorni. Arresti vengono segnalati anche dall'Associazione degli studenti dell'università, che parla di altri quattro studenti portati in carcere. Il numero esatto però sfugge alle stime, si parla di centinaia di persone da quando è esplosa la protesta, il 10 giugno scorso.

Contro di loro si è alzata la voce dell'ayatollah Mohammad Yazdi, ex capo dell'apparato giudiziario, che ha fatto pesare sugli arrestati l'accusa di «nemici di Dio». «Chiedo al capo della magistratura e ai procuratori di tutto l'Iran di non trattare costoro con compassione perché hanno messo in peri-

Agenti in borghese fermano i ragazzi Hanno un mandato in bianco dei giudici contro «chiunque sia sospetto»



Alcuni studenti iraniani arrestati nei giorni scorsi a Teheran

“ Nella preghiera del venerdì, l'ex capo dell'apparato giudiziario chiede ai giudici di non avere pietà per «i nemici di Dio»



“ Cinque deputati scrivono una lettera al presidente Khatami preoccupati della sorte dei giovani finiti in carcere Preso anche il figlio di un parlamentare

Iran, decine di studenti arrestati e scomparsi

Il procuratore invoca il pugno di ferro contro i manifestanti. L'ayatollah Yazdi: meritano la morte



Alcuni studenti iraniani arrestati nei giorni scorsi a Teheran

Baghdad

Duemila sciiti manifestano contro l'«occupazione Usa»

BAGHDAD Da settimane, a Baghdad e in altre città irachene, si susseguono manifestazioni di sciiti contro l'occupazione americana del loro Paese. Mentre un gruppo paramilitare di Feddayn fedele a Saddam minaccia di attaccare le forze Usa. Ieri è stata la volta della capitale, dove circa 2mila sciiti hanno sfilato davanti al complesso dove ha sede l'amministrazione civile americana. «L'Iraq agli iracheni», come in altri cortei, era lo slogan più ripetuto. Mentre gli sciiti iracheni manifestavano contro la presenza civile e militare degli Usa, centinaia di marines hanno circondato e fatto irruzione in numerose case di Ramadi (100 km a ovest di Baghdad) a caccia dei guerriglieri che ritengono responsabili dei frequenti attacchi anti-americani nella zona. All'alba di ieri, soldati del primo battaglione del 124esimo reggimento di fanteria, usando la «Cavalcata delle Valkirie» di Wagner a tutto volume dagli altoparlanti del fuoristrada (come accadeva nel film «Apocalypse Now»), hanno dato il via all'azione, che fa parte dell'operazione «Desert Scorpion» lanciata il 15 giugno. Cinque i ricercati - tutti del gruppo di Feddayn legati a Saddam, dodici gli arrestati, mentre le donne urlavano e protestavano per quanto stava accadendo. Per la seconda volta in due settimane, le unità speciali di commando americani a Baghdad hanno fatto irruzione in uno degli uffici del Supremo Consiglio per la rivoluzione islamica in

Iraq (Sciiri, il principale gruppo sciita iracheno dell'ex opposizione al regime di Saddam). Da quando la guerra contro l'Iraq è stata dichiarata finita dagli Stati Uniti, il primo maggio, 17 soldati americani sono stati uccisi dal fuoco ostile. Sempre ieri, secondo la rivista «Science Magazine», sarebbero stata ritrovata la maggior parte dell'uranio scomparso dal sito di ricerca nucleare iracheno di Tuwaitha (20 km a sud della capitale), saccheggiato nei giorni successivi alla caduta del regime di Saddam Hussein. La rivista scientifica riporta alcune dichiarazioni di specialisti legati all'Aiea (l'Agenzia internazionale per l'energia nucleare) che, per adesso, non hanno trovato una conferma ufficiale.

Mentre il presidente Usa, George W. Bush, ha ieri ripetuto che le truppe americane resteranno in Iraq «quanto necessario» per completare il loro lavoro e continueranno a cercare le armi di distruzione di massa (Adm) del regime di Saddam Hussein, da Baghdad continuavano a rincorrersi voci riguardanti le sorti dei raid di Baghdad. Secondo Abid Hamid Mahmud al-Tikriti, braccio destro di Saddam, arrestato martedì scorso dalle forze speciali Usa, l'ex dittatore iracheno sarebbe sfuggito ai raid americani del 20 marzo e del 7 aprile. Mahmud al-Tikriti ha detto di aver visto Saddam Hussein in aprile, dopo il secondo tentativo delle forze angloamericane di uccidere il rais e i suoi figli.

colo la sicurezza del paese - ha detto l'ayatollah Yazdi parlando alla preghiera del venerdì -. La sharia e le nostre leggi sono esplicitate a proposito di cosa dobbiamo fare con loro». E la legge per i nemici di Dio prevede la condanna a morte.

Messaggi che fanno alzare la tensione. Cinque deputati hanno scritto al presidente della repubblica Mohammad Khatami, chiedendo il suo intervento, preoccupati per le retate e per i ragazzi arrestati, di cui si ignora la sorte.

La protesta è ormai sedata, i colpi della repressione hanno spento le ultime manifestazioni a Teheran, qual- cuna ancora viene segnalata nei centri minori, a Rasht, Kermanshah, Ourumieh e Yazd. Sono gli ultimi fuochi, ma per il 9 luglio prossimo ci si aspetta una nuova vampa.

La protesta nel quarto anniversario della rivolta studentesca del '99. Il regime già corre ai ripari per impedire l'organizzazione di nuove manifestazioni, i mandati d'arresto giocano d'anticipo.

Come nel '99, anche oggi la protesta contro il regime - e contro l'eccessiva prudenza del riformista Khatami che non riesce ad introdurre nessun vero cambiamento - è divampata nelle università. Stavolta ad innescare la miccia è stato un progetto di privatizzazione degli atenei, che avrebbe comportato l'aumento delle rette, finendo di fatto per escludere dagli studi larghe fasce di giovani. Ma l'obiettivo vero della manifestazione è stato il regime degli ayatollah e un potere che considera un oltraggio contro Dio qualsiasi critica e tentativo d'opposizione. Esattamente come accade in questi giorni, quando gli studenti che protestano vengono indicati come blasfemi manovrati da potenze straniere e da Teheran partono lettere indignate indirizzate a Washington, perché gli Stati Uniti cessino d'interferire negli affari interni del paese.

«Ora la società gode del massimo della sicurezza. Non c'è alcun problema nel paese», dice Morteza Talai, capo della polizia di Teheran. La protesta è finita e «un'inchiesta è in corso» per stabilire responsabilità e scovare i colpevoli. Nelle preghiere del venerdì si maledicono i «nemici di Dio».

Le autorità temono nuove proteste per il 9 luglio quarto anniversario della rivolta studentesca



Umberto De Giovannangeli

Mahmud mostra con orgoglio la misera abitazione, in una strada sterrata e priva di illuminazione, alla periferia di Gaza City in cui vive lo sceicco Ahmed Yassin, guida spirituale e fondatore di Hamas («Zelo»): «Lui si dice Mahmud - è uno di noi». A pochi chilometri di distanza, sul lungomare di Gaza, Mahmud cambia atteggiamento. Il suo sguardo si fa ostile, le sue parole durissime: «Guarda - dice - quelle sono le ville dei capi dell'Anp e quelle Bmw ultimo modello sono le macchine dei loro figli. Loro non sono dei nostri».

Devi venire a Gaza, visitare i desolati campi profughi come i numerosi collegi islamici, per comprendere le ragioni profonde del consenso popolare di cui gode il movimento integralista nemico numero «uno» di Israele. E la forza di Hamas cresce con il crollo, morale prim' ancora che politico, dell'Autorità nazionale palestinese.

Un fallimento che si chiama corruzione dilagante, arricchimenti indebiti, creazione di una burocrazia politico-amministrativa che ha saputo far crescere il proprio patrimonio anche nei devastanti trenta mesi di Intifada. La «jihād» (guerra Santa) contro il «nemico sionista», il sogno della Grande Palestina, sono il supporto ideologico ma non la sostanza della forza di Hamas. Gli integralisti crescono - se si votasse oggi Hamas sarebbe, con il 32% dei voti, primo partito nella Striscia di Gaza e con il 26%, il secondo in Cisgiordania - perché per centinaia di migliaia di diseredati, colpevolmente abbandonati al loro destino dall'Anp, essi rappresentano il «contro Stato», e non solo il contro potere armato, che si sostituisce in mille ambiti alla latitanza colpevole dello «Stato-Anp».

Oltre mille centri di assistenza sociale; 120 moschee controllate da imam seguaci di Ahmed Yassin; 11 ospedali gestiti; 23 tra collegi e istituti universitari isla-

La delusione per l'Anp, terreno fertile per Hamas

A determinare la crescita degli integralisti l'incapacità del partito di Arafat di imporsi come classe dirigente

mici diretti da personale «di fiducia»; 840 centri di sostegno alle famiglie degli «shahid» (martiri), i kamikaze morti in azioni suicide contro obiettivi israeliani (ai parenti dei martiri viene versato un bonus di 10mila dollari e una rendita perpetua di 100 dollari al mese); non meno di 3mila miliziani irregimentati nelle cellule, rigidamente compartimentate, delle «Brigate Ezzedine al-Qassam», il braccio armato dell'organizzazione: sono solo alcuni dei dati che fotografano il radicamento di Hamas nei Territori. Un radicamento, nei campi profughi come all'interno dei diversi sindacati professionali palestinesi, non cresce con la militarizzazione dell'Intifada ma ben prima, negli anni della speranza subito trasformatasi in disincanto e rabbia per ciò che doveva essere e non è mai stata la «stagione dell'autonomia» dei Territori, avviata dagli accordi di Oslo-Washington (settembre 1993). Un fallimento che chiama direttamente in causa Yasser Arafat. A indossare i panni del pubblico ministero è Haider Abdel Shafi, l'ultimo dei «grandi vecchi» fonda-

Se oggi si votasse Hamas sarebbe con il 32 per cento dei voti, il primo partito della Striscia di Gaza



tori dell'Olp ancora in vita, una delle figure più popolari e rispettate a Gaza: «Arafat - riflette Shafi - ha continuamente oscillato tra subalternità al tavolo del negoziato e recupero estremista di una credibilità in caduta libera. Arafat e i suoi uomini hanno prima affidato la loro legittimazione allo "stoganamento" degli Usa, al sostegno condizionato e condizionante dell'Occidente, e quando hanno visto che il loro negoziato non aveva prodotto nulla di sostanziale hanno rigiocato la carta del-

la disperazione, cavalcando la protesta polare e lasciando campo libero ad una militarizzazione estrema dell'Intifada». Shafi non fa sconti a Israele: «Alla base del fallimento del processo di pace - annota colui che fu alla guida della delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid - assieme agli errori di Arafat, vi è la cultura colonizzatrice e militarista che ha permeato i nostri interlocutori israeliani. Una cultura per al quale al massimo si può concedere qualcosa ma mai trattare una

pace tra pari». Ma le chiusure d'Israele, il pugno di ferro di Ariel Sharon, non giustificano la bancarotta della leadership arafattiana: «La corruzione - denuncia Shafi - dilagato in ogni ambito dell'amministrazione dell'Anp, le condizioni di vita sono peggiorate e non solo per effetto dell'assedio asfissiante e continuato da parte israeliana. Per non parlare poi del mancato rispetto dei diritti individuali e collettivi».

Ed è dentro questa bancarotta politi-

ca e morale che s'innesta la crescita degli integralisti, come testimonia l'infittirsi della rete di centri di assistenza sociale, sanitaria, scolastica, che caratterizza la penetrazione integralista in ogni ambito della società palestinese. «Hamas - riflette in proposito Khalil Shikaki, già direttore del Centre for Palestine Research and Studies di Nablus - è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società. Si tratta di un'organizzazione caritatevole, sul modello originario dei Fratelli musulmani egiziani, con scuole, ospedali, università, giornali. Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas - spiega ancora il professor Shikaki - è una piccola parte del movimento, e all'interno di Hamas vi è una grande discussione e molto dissenso sull'uso della violenza. I nostri sondaggi mostrano che una parte consistente dei simpatizzanti di Hamas non appoggiano gli attentati suicidi, in particolare contro i civili». Da qui la considerazione finale offerta da Khalil Shikaki: «La scelta - afferma - di prendere misure e di usare la forza unicamente

Ucciso ieri durante un raid a Hebron il principale leader di Hamas in Giordania



conferenza internazionale in Egitto

«Fermiamo la pratica dell'infibulazione»

IL CAIRO Si è aperta ieri nella capitale egiziana il primo incontro di esperti arabo-africani sugli «strumenti legali per la prevenzione della mutilazione genitale femminile (Fgm)». Tale pratica colpisce gli organi genitali esterni di 6mila bambine ogni giorno in 28 paesi arabi e africani, non è affatto praticata in Egitto, ma in altri paesi africani come il Sudan. Il convegno è stato promosso da tre ong (le italiane Aidos e No peace without justice e l'egiziana Esphp), con il sostegno della Commissione Europea e gli auspici del Consiglio Nazionale (Nccm) per l'infanzia e la maternità (Nccm). I lavori sono stati aperti dall'intervento della first lady egiziana Suzanne Mubarak, seguito

da quelli del grande Imam della moschea di Al Azhar, sheikh Mohamed Sayed Tantaui, dal vescovo Mussa, della chiesa copta d'Egitto, dal ministro della solidarietà sociale del Burkina Faso, Mariam Lamizana, e dall'eurodeputata Emma Bonino. A parte le terribili conseguenze psicologiche, che spesso impediscono lo sviluppo di una sessualità equilibrata, in molti casi la pratica, eseguita da barbieri o «praticone» in condizioni di assoluta mancanza di igiene, provoca danni notevoli alla salute della donna mutilata, in una serie di patologie che in un paese come il Burkina Faso vengono curate in una clinica specializzata. «È un problema sociale spinoso» - ha denunciato Suzanne Mubarak - che devasta i corpi e le anime di giovani donne innocenti e il loro ruolo di madri e di mogli». «Diciamo forte e ripetiamolo tutte le volte che possiamo - ha detto Emma Bonino - non ci sono basi né religiose né etiche di alcun tipo a questa pratica crudele e inutile. È arrivato il tempo per dire basta, khalas (in arabo), in Egitto come negli altri 27 paesi».

contro l'infrastruttura militare può essere fatta senza grossi rischi di reazioni da parte della popolazione palestinese; ma gli israeliani pretendono da Abu Mazen che si agisca contro l'intero movimento di Hamas, contro la sua infrastruttura sociale, economica e politica. Se si facesse questo si scatenerrebbe quasi sicuramente un conflitto sociale devastante che potrebbe scatenare una guerra civile».

Il sostegno ad Hamas non cresce solo nell'inferno dei campi profughi, dove vivono ammassati in miserabili edifici senza acqua corrente e senza fognature centinaia di migliaia di palestinesi; la forza degli integralisti si estende anche nella fascia più acculturata della società palestinese, soprattutto nelle giovani generazioni, che trovano nell'adesione ad Hamas un solido ancoraggio identitario: «Hamas ha cercato, riuscendovi in parte, di canalizzare la rabbia sociale eterogenea ed imprevedibile di una gioventù scolasticizzata e di trasformarla in "zelo" religioso e militante al servizio del proprio progetto specifico di società, muovendosi su un piano quadruplo, privato, sociale, politico e di lotta armata», rileva Gilles Kepel, il più autorevole studioso europeo dell'Islam radicale. Quello di Hamas è un radicamento capillare, continuo, inquietante, di cui il moltiplicarsi dei kamikaze è solo l'espressione estrema. Una penetrazione che suona come condanna inappellabile per una leadership palestinese che, rimarca Hanan Ashrawi, personalità indipendente ed ex ministro dell'Anp, «non ha saputo fare il necessario salto di qualità da capi di un movimento di liberazione a classe dirigente di uno Stato in formazione».

Intanto, è notizia di ieri sera, nel corso di un raid mirato condotto dalle forze armate israeliane a Hebron, è stato ucciso il principale leader di Hamas in Cisgiordania, Abdallah Kawasmeh. Era ritenuto responsabile di almeno cinque attentati sanguinosi antisraeliani, tra cui quello dell'11 giugno contro un autobus nel centro di Gerusalemme.